

Le vite di Liberto

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Tarcisio Caron

LE VITE DI LIBERTO

Romanzo autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Tarcisio Caron
Tutti i diritti riservati

*“Dedicato ai miei nipotini
e agli amici di tante battaglie di civiltà.”*

*“Gli uomini passano,
gli ideali e gli esempi restano,
unitamente alle sconfitte.”*

*“Un ringraziamento
al dott. Francesco Naselli
per i suoi utili suggerimenti.”*

1

Una sera d'estate, prima di coricarsi, Liberto sedeva al bar intento a bersi una salutare bibita. Era vecchio, ma non aveva perso l'interesse per i fatti che accadevano nel Paese e nelle lontane regioni della Terra, ch  anzi leggeva numerosi giornali e riviste e seguiva gli avvenimenti alla tiv  con grande curiosit , come e pi  di quando era giovane. La cultura, la politica, lo sport, la scienza e i viaggi nel mondo lo appassionavano oltremodo ed erano per lui importanti per continuare a vivere, proprio come il pane quotidiano per una famiglia.

Era l'ora del telegiornale e un esperto politologo, intervistato da un inviato televisivo, si attardava a descrivere le inefficienze del sistema politico, economico e giudiziario, ponendo l'accento sulla drammaticit  del momento. Ormai i Movimenti di contestazione presenti sul territorio non si contavano pi . Erano sbocciati come i fiori a primavera: i Forconi, i Cinque Stelle, i Pensionati, i Civici e numerosi altri gruppi organizzati dell'antipolitica, tutti contro i partiti tradizionali.

Terminata l'intervista, alcuni clienti del bar, visibilmente contrariati, camminavano nervosamente tra i tavoli dove sedevano beatamente alcuni anziani intenti a giocare la partitella a *tressette*. Taluni discutevano animatamente imprecando contro il governo e i partiti. Pretendevano un mondo migliore.

Un giovane anarchico, in procinto di andarsene, gli si avvicin  con lo sguardo distaccato e cupo e sbott :

«Non si salva niente e nessuno!»

Tra i due segu  un breve scambio di battute e il giovanotto se ne and  subito dopo alquanto imbronciato, senza dire altro. Era un segnale preoccupante, specchio di una societ  malata e delusa, che evidenziava per  una decisa presa di coscienza dei giovani e delle masse, dapprima pressoch  assenti dalla vita politica e sociale.

Liberto aveva avuto una giornataccia, era molto stanco e decise di andare a letto, borbottando:

«Benvenuti amici. Era ora!»

Quei momenti di contestazione e di lotta, lui li aveva vissuti alcuni lustri prima con grande dispendio di energie e scarsi risultati; ora poteva addormentarsi con orgoglio, ricordando l'impegno profuso tanti anni or sono. Era cosciente dei problemi che attanagliavano la nazione.

“Prima la gente dov'era?” si chiedeva, felice finalmente di vedere un grande movimento di popolo.

E continuava mestamente ad interrogarsi:

“Era forse diversa la situazione negli anni passati riguardo la moralità dei governanti, della classe dirigente, delle organizzazioni partitiche, dei sindacati? E la gestione della Giustizia?”

Le risposte erano scontate e allo stesso tempo inquietanti. Le masse stavano prendendo coscienza della pessima situazione generale con enorme ritardo; ma in fondo era bene anche così. Al tempo perduto non era più possibile porre rimedio.

Il mattino egli si alzò di buonora e andò a fare la solita passeggiata per sgranchirsi le gambe e respirare un po' di aria pura. Al ritorno trovò i suoi nipotini Vanni e Paolo intenti a fare colazione; si accomodò a tavola pure lui e bevve un buon caffè; quindi se ne andò nel giardino di casa a leggere il giornale.

I bambini non tardarono molto a uscire all'aperto; volevano giocare a pallone con lui e lo chiamavano con insistenza, ma sapevano che, data l'età, non potevano insistere più di tanto e perciò vi rinunciarono presto. Si avvicinarono alla sua poltrona e si sedettero sull'erbetta ancora umida per l'abbondante pioggia caduta nella notte. Giurarono che non se ne sarebbero andati prima di aver conosciuto la storia della sua esistenza.

«Non ci parli mai di te. Siamo curiosi di conoscere gli episodi più importanti della tua vita» gli dissero con tono suadente.

Non era la prima volta che glielo chiedevano, ma lui aveva sempre evitato di rispondere. Si era limitato a un sorriso ammiccante, promettendo loro che un giorno o l'altro l'avrebbe fatto. Ora non poteva più sottrarsi alle loro insistenti richieste facendo finta di niente e pensò che fosse giunta l'ora di assecondarli.

Erano tante le cose da ricordare. Gli ideali, gli impegni, le paure, le passioni, le umiliazioni e le sconfitte subite, avevano riempi-

to la sua vita, ma egli conservava integralmente la lucidità e la memoria, e poteva sbizzarrirsi nel racconto senza problemi. Era importante iniziare e poi tutto sarebbe venuto da sé.

«Ebbene», disse: «Ora vi racconterò gli anni della mia infanzia, e nei prossimi giorni aggiungerò tanti altri piccoli pezzi di storia vissuta nella giovinezza e nella vecchiaia.»

Iniziò subito il racconto partendo dalla nascita, mettendovi tanta passione e anche un po' d'immaginazione. Tuttavia, a un tratto si fermò bruscamente e disse loro che avrebbe preferito scrivere un libro perché erano davvero tante le cose da dire. I nipotini, che l'avevano ascoltato con grande curiosità, gli promisero che magari da grandi l'avrebbero letto.

Il giorno dopo Liberto si ritirò nello studio e cominciò a scrivere i ricordi dei primi anni dell'infanzia, passando in rassegna il susseguirsi delle stagioni sovrastate da temperature rigide, e caldissime nelle estati, difficili da dimenticare, nonché la miseria che abbondava nella sua spoglia casa e nei paesi di campagna. Ricordava bene ogni cosa che investiva la sua famigliola, la natura e la difficile vita dei contadini, fatta di sacrifici e di stenti.

Tornava con il ricordo al suo paesello, rammentando le enormi distese di terreni agricoli che sconfinavano oltre l'occhio umano e il sovrastante manto d'aria pura che accarezzava le prime semine proteggendole con amore quasi materno. Le terre, soleggiate e arse durante le calde estati, ricche di corsi d'acqua e prati, stavano là immobili in attesa della paziente opera dell'uomo. I campi da lavorare erano davvero tanti e pareva non avessero confini; nella stagione autunnale si raccoglieva il granoturco per la polenta, chiamato anche il "*pane dei poveri*." Non c'era tregua al susseguirsi impietoso delle stagioni e al ripetersi delle antiche fatiche dei contadini e dei braccianti, tanto che lavorare la terra a quel modo era una sfida sovrumana. Era come fossero schierati in trincea: non rischiavano la vita, bensì la morte dell'anima.

Proprio là in una di quelle immense vallate sorgeva un piccolo villaggio dimenticato da tutti; faceva occholino all'universo senza ostentazione o superbia, senza rumori, ben lontano dai più importanti centri urbani dove la vita s'immaginava più vivace e insieme sicura.

Colà nacque una nuova vita, una tra le tante, nell'anno in cui l'Italia entrò nel secondo conflitto mondiale a fianco della potente

Germania. Il bimbo prese il nome di Liberto, sinonimo di libertà e di speranza. Tali attese, insieme a molte altre in buona parte conseguite, rappresenteranno il vessillo interiore di un uomo sempre alla ricerca di una maggiore giustizia per sé e per gli altri.

Il tragico evento bellico faceva parte di un processo inarrestabile del ciclo delle vicende umane che vige ininterrottamente dagli albori dell'umanità. I conflitti armati si sono ripetuti senza sosta nelle varie epoche trascorse fino ai nostri giorni, e tali funesti avvenimenti non saranno mai debellati dall'uomo. Ineluttabilmente sarà sempre così perché l'uomo stesso è ineluttabile come il tempo.

L'avvicinarsi continuo di nascite e di decessi durante il conflitto e la vita e la morte che s'incrociavano nello stesso istante, benché così differenti, avevano perso ormai ogni significato. Le emozioni scomparivano al cospetto di una vita durissima; restava viva soltanto la fede per i credenti, o la disperazione.

Nelle campagne tanta brava gente, profondamente semplice e laboriosa oltre l'umano, si affannava, china sulla schiena, a compiere pesanti lavori che a volte duravano anche diciotto ore al giorno e l'individuo era capace di gesti di umana solidarietà che nascevano sempre qua e là in una vita maledettamente dura. Molti erano i silenzi, tanto era impietoso l'accanirsi della natura, e le giornate non sembravano avere mai fine.

Al calar della sera, i contadini si trascinarono ancora con una certa fierezza verso le loro misere case, finalmente liberi di far riposare un po' le membra affrante dalla fatica. Era una consuetudine che durava dai tempi più remoti e che si perpetuava ininterrottamente da padre a figlio; di solito venivano usati gli stessi attrezzi, gli stessi sudici vestiti, e tutto sarebbe potuto rimanere uguale per sempre. Non restava loro che sperare in un'esistenza un tantino migliore il giorno dopo, ma spesso necessitava un'intera vita per riscattarsi.

Nelle casupole, alla luce fioca della candela che illuminava appena le stanze e le ciotole, lo scarso cibo disposto sulla vecchia tavola era divorato dai grandi sotto lo sguardo attento e interessato dei bambini; poi il silenzio tornava a regnare profondo. Di lì a qualche ora sarebbe iniziata un'altra giornata di duro lavoro, molto prima del sorgere del pallido sole. Col buio ci si alzava e con esso si andava a dormire.

Con l'avanzare della guerra, nelle case e nei crocevia si raccontava di orribili stragi; molte famiglie piangevano più di un morto. Il continuo richiamo alle disgrazie aveva lasciato ben presto posto alla rassegnazione e a un lento silenzioso dolore nella popolazione. Quelle tristi vicende non facevano altro che schiacciare l'uomo fin dalla più tenera età, ma anche questo ormai era diventato normale.

Frattanto il gelido inverno aveva ripreso il posto che solo pochi mesi addietro gli era stato rubato: abbondavano le piogge, i freddi venti battevano la pianura anche per lunghe settimane; la bruma nascondeva velatamente le piante e il freddo si faceva sempre più insopportabile. L'estate era già un ricordo lontano e soltanto il ripetersi delle stagioni ne rammentava il ricordo.

I contadini potevano trovare l'unico tenue conforto nel tepore proveniente dai corpi degli animali nelle calde stalle maleodoranti e nelle case spoglie, in cui regnava una mesta sensazione di miseria e di staticità. Era davvero un susseguirsi di lustri nei quali trovarsi a vivere in quel mondo, non era affatto una fortuna.

La difficile esistenza della gente di campagna continuava tra speranze e immancabili delusioni. Il freddo e la miseria non abbandonavano mai le famiglie e i momenti di gioia erano davvero rari; tutto appariva maledettamente vuoto e le difficoltà quotidiane non lasciavano spazio neppure alla fantasia dei bambini, troppo confusi e vuoti anche per inventare nuovi giochi, o per vivere quelli che dovevano essere normali momenti di svago e di sogno.

Che pensare allora di quella miserevole esistenza? I nostri onorati padri avevano insegnato alle giovani generazioni che la vita era un dono incommensurabile, ricco di valori e di principi da difendere con coraggio, non fosse altro che per un sacrosanto dovere etico.

«Questa non è vita» ripeteva la povera gente rinchiusa nelle lugubri case, o ferma a conversare nei crocicchi delle strade.

La profonda religiosità che animava la coscienza delle persone legate alla terra aveva bisogno di pronte risposte, ma queste non arrivavano mai. In simili circostanze l'uomo pian piano tendeva a dare il peggio di sé, a manifestare quell'egoismo che lo rendeva ancora più povero e solo. Quel sentimento di umana solidarietà e di aiuto spontaneo che prima rendeva la vita meno dura, lasciò lentamente il posto all'egoismo e a una rivalità crescente e disu-

mana. Come spesso accade nei dolorosi drammi della vita, a quei miserabili rimaneva soltanto il conforto della fede, forse l'umana dichiarazione di resa, e la speranza di una vita migliore nell'aldilà.

A quel tempo andava accentuandosi il potere di quella parte del clero che mirava più a imporre regole severe ai comportamenti quotidiani dell'uomo, che non a guidarlo verso la felicità e la salvezza, obbligandolo nel contempo a vivere spesso una vita interamente contro natura e provocando in esso l'aumento dei sensi di colpa; ne conseguiva immancabilmente la limitazione della serenità e della felicità terrena.

Intanto la guerra avanzava inesorabile; si udivano qua e là i reboanti spari dei cannoni e delle artiglierie pesanti che colpivano indifferentemente obiettivi militari e civili, terrorizzando la popolazione sempre più stremata. Le informazioni alla radio erano seguite in religioso silenzio; spesso le notizie si contraddicevano sovrapponendosi l'una all'altra. Non era facile capire se fosse vicina la resa o la vittoria: anche quella era guerra. Il valore di quella miserevole vita rischiava di andar perso completamente in un solo istante.

L'attesa degli adulti nell'ascoltare i bollettini di guerra durante il giorno e nelle insonni notti era palpitante: era un misto di spasmodica attenzione e d'indifferenza indescrivibile. I piccoli, cercavano da un gesto, da un'espressione, o da una parola dei grandi, di capirne qualcosa di più, ma spesso quei volti non avevano nulla da dire e raramente vi si poteva scorgere un sentimento. Alla popolazione non restava che ascoltare inerme le notizie alla radio e arrendersi agli avvenimenti e al crudele destino che li perseguitava.

Il tempo fortunatamente trascorreva implacabile, e Liberto, come tanti altri coetanei, cresceva quasi inconsciamente, considerando la quotidiana scommessa con la morte come normalità. I silenzi talvolta erano interminabili e lo sconforto regnava ovunque. Appena egli crebbe negli anni e poté dimostrare le sue peculiarità, cominciò a lottare contro le ingiustizie e a combattere un sistema pieno di menzogne, d'illogicità e di falsi valori, cominciando a liberarsi lentamente della sua triste esistenza familiare che aveva capito ben presto non essere la normalità.